Antonello Petrillo insegna Sociologia Generale e Topografie dello Spazio Sociale presso l'Università di Napoli "Suor Orsola Benincasa", dove dirige URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali finalizzata allo studio dei dispositivi di controllo e gestione dello spazio e dei corpi all'interno delle dinamiche globali del tardoliberalismo e delle pratiche di resistenza da esse generate a livello locale.

"[…] non dovete pensare solo a noi operai. Nello stabilimento c'erano i ragazzi, poveri figli, che venivano a fare le pulizie, gli impiegati, i fornitori e tutti gli uomini dell'indotto che ruotavano attorno alla fabbrica. Poi, ci sono le nostre famiglie: a casa abbiamo portato l'amianto. E poi c'è la gente di Borgo Ferrovia che per anni ha respirato veleno e ora vive con amianto sepolto ovunque. Adesso si cominciano a vedere gli effetti di quello che abbiamo respirato, con i primi morti. Ma nei prossimi anni sarà un dramma."

Nicola, 51 anni,

ex operaio Isochimica, Avellino

"[…] uno dei più grandi sversamenti di amianto mai fatti in Europa grazie alle connivenze tra imprenditori senza scrupoli, tecnici collusi e politici corrotti."

A. Giordano,

Dir. Sbarro Inst. for Cancer Research & Molecular Med., Philadelphia (Assemblea pubblica, Borgo Ferrovia, marzo 2013)

ISBN 978-88-5752-XXX-X

Mimesis Edizioni
Cartografie Sociali
www.mimesisedizioni.it

XX,00 euro

ANTONELLO PETRILLO (A CURA DI) IL SILENZIO DELLA POLVERE

MIMESIS

IL SILENZIO DELLA POLVERE

CAPITALE, VERITÀ E MORTE IN UNA STORIA MERIDIONALE DI AMIANTO

A CURA DI ANTONELLO PETRILLO

MIMESIS / CARTOGRAFIE SOCIALI

Negli anni Ottanta, in una piccola città del Meridione interno, centinaia di giovani vengono radunati su di un piazzale in periferia. A tutti coloro che hanno meno di vent'anni viene chiesto di fare un passo in avanti: un'impresa, costituita per l'occasione, li assumerà per effettuare una delle operazioni più inquietanti della storia industriale del nostro Paese.
A mani nude, senza mascherine né tute protettive, decoibenteranno dall'amianto –in pieno centro abitato- poco meno che l'intero parco rotabile (vagoni ed elettromotrici) delle Ferrovie dello Stato. L'indagine socio-etnografica di URiT ricostruisce attraverso le biografie dei sopravvissuti (operai e abitanti del quartiere, molti dei quali gravemente ammalati), le omertà e i silenzi delle istituzioni di controllo e del ceto politico locale: una vicenda apparentemente incredibile, che può essere invece considerata un paradigma delle modalità attraverso le quali alcuni territori, economicamente e socialmente "deboli", sono stati costituiti in sede privilegiata per la localizzazione di lavorazioni pericolose.

Un documentario di Luca Manunza, supporto visivo e narrativo alle storie di vita raccontate nel volume, è disponibile online nelle pagine della Collana "Cartografie Sociali": http://mimesisedizioni.it/libri/scienze-sociali/cartografie-sociali.html

L'INCREDIBILE STORIA DEI RAGAZZI CAMPANI CHE TOLSERO L'AMIANTO DAI VAGONI DELLE FERROVIE DELLO STATO

INDICE

Ask the Dust. Poche parole ai lettori, prima di cominciare… 7

Isochimica: come una bonifica può devastare vite e territorio 13
di Antonio Petrozziello

Spazi di amianto. Territorio e popolazione nella vicenda dell'Isochimica di Avellino 27
di Gianpaolo Di Costanzo

I giornali e l'amianto. La rappresentazione mediatica della vicenda Isochimica 55
di Giovanni Della Cerra

Cronache d'amianto dalla colonia irpina. Una lotta operaia infinita 77
di Marco De Biase

Isochimica come paradigma delle relazioni industriali nel Mezzogiorno: tra arretratezza e modernità 97
di Anna D'Ascenzio

Una medicina sociale dell'amianto. Per un visibile segreto e un'invisibile verità su Isochimica 123
di Stefania Ferraro

Eterotopie del capitale. Economia, lavoro e ambiente nella periferia del mondo globalizzato 161
di Antonello Petrillo

Parole dopo la parola "fine". Ovvero quando i morti camminano nella luce del giorno… 217

Riferimenti bibliografici 225

ASK THE DUST. POCHE PAROLE AI LETTORI, PRIMA DI COMINCIARE…

John Fante[1] non c'entra molto. O forse sì. La Grande Depressione è un ricordo di nonni e bisnonni e ora c'è la Grande Crisi; il Rione Ferrovia non assomiglia per nulla a Bunker Hill e Avellino non è certo Los Angeles; nessuno, fra coloro le cui storie abbiamo raccolto qui, si è mai sognato di diventare scrittore e, a differenza della famiglia Bandini, questo fascio di braccia da lavoro meridionale non è mai sbarcato a Ellis Island. Eppure, il romanzo di Fante è, forse, il più straordinario libro sui vent'anni e sulle aspirazioni dei ventenni che sia mai stato scritto: le tasche quasi vuote, una fame compulsiva non soltanto di cibo, ma di vita; affrancarsi dalla famiglia e dai suoi dolci ricatti morali; sfuggire al destino da oppressi dei padri e divenire una cosa nuova; innamorarsi perdutamente di una ragazza e progettare insieme una casa e un futuro. E nel frattempo polvere: tanta polvere da mangiare, tanta polvere da respirare. La storia che stiamo per raccontarvi, potremmo riassumerla in molti modi, ma la sua verità più profonda e più toccante è che si tratta di una storia di ventenni, e delle loro aspirazioni. Una storia terribile di polvere mangiata, anche, e vedremo come.

La vicenda ha inizio molti anni fa, nell'Irpinia dell'immediato dopo terremoto. È, all'apparenza, una storia piccola, la storia di una ditta con meno di 400 operai in una città (Avellino) con meno di 60.000 abitanti; eppure, la vicenda si intreccia sin dalle origini a dinamiche più ampie e assai importanti che in quel periodo iniziano lentamente a riconfigurare il territorio della Campania e dell'intero Sud come luogo privilegiato per l'implementazione di lavorazioni pericolose e, soprattutto, come destinazione finale a basso costo di ingenti quantitativi di scorie tossiche. La "Terra dei Fuochi", con il suo enorme ruolo nell'economia in-

1 Lo scrittore americano John Fante (1909-1983) nacque a Denver in una famiglia di immigrati abruzzesi. In *Chiedi alla polvere* (*Ask the Dust*, 1939; trad. it.: Einaudi, Torino 2004), il romanzo che lo porterà alla notorietà, racconta autobiograficamente gli anni della sua giovinezza e la difficile battaglia intrapresa per sfuggire alla povertà e al destino di inferiorità cui la propria condizione sociale sembrava doverlo consegnare.

dustriale della nazione, è certo un caso assai più noto, ma l'Isochimica di Avellino – questo il nome dell'azienda – negli anni Ottanta avrebbe garantito quasi da sola il diritto futuro degli italiani a viaggiare in sicurezza all'interno di carrozze prive di amianto: grazie a essa 1.740 vagoni e 499 locomotori potranno essere "scoibentati" (così viene chiamata dagli operai la particolare lavorazione), all'inizio direttamente su un binario della piccola stazione locale, tra pendolari e studenti che si recano all'università, poi all'interno di un apposito capannone realizzato in prossimità (200 metri di distanza all'incirca) di un quartiere di edilizia popolare densamente abitato. Carrozze ed elettromotrici contenevano mediamente 1/1,5 metri cubi di amianto ciascuno (2-3.000 chilogrammi, rispettivamente): 1.119.500 chilogrammi di amianto che, in circa cinque anni, furono depositati all'interno del perimetro della fabbrica e in luoghi limitrofi, quasi tutti ancora non noti. L'imprenditore – un nativo del luogo, ex dipendente e poi uomo di fiducia delle Ferrovie dello Stato – finirà nel mirino della giustizia per un'altra vicenda (lo scandalo delle "Lenzuola d'oro", nelle prime fasi di "Tangentopoli"), ma non è stato sinora ancora condannato per reati connessi all'assenza di sicurezza in fabbrica o al disastro ambientale.

I lavoratori, quasi tutti appena maggiorenni al momento dell'assunzione, furono reclutati in genere attraverso catene strettamente clientelari, grazie a pesanti rapporti di scambio elettorale tra le famiglie e i potentati politico-economici locali. Per lungo tempo del tutto ignari del pericolo e privi (in un'area ancora a sostanziale vocazione rurale) di qualsiasi "cultura operaia", i lavoratori accettarono di buon grado il lavoro, invidiati (in uno scenario di disoccupazione elevatissima) dai concittadini per la "fortuna" che era capitata loro e imbrigliati fin da subito in un reticolo di relazioni familiari e dirette che imponevano l'accettazione di veri e propri ricatti contrattuali. La particolare natura delle patologie asbesto-correlate ha fatto sì che i sintomi si rivelassero mediamente soltanto trent'anni dopo (mentre questo libro va in stampa stiamo raggiungendo la fase "di picco"): oggi gli ex operai sono tutti ammalati (ciascuno di loro ha tra le 8 e le 10.000 particelle di amianto nei polmoni), nove sono morti (almeno nelle stime "ufficiali", ma il numero – oltre che tristemente destinato a crescere – è presumibilmente già oggi più elevato, e a esso andrebbero aggiunti anche i malati che, in qualche caso, non hanno retto alla diagnosi e all'abbandono da parte delle istituzioni e si sono suicidati), mentre i livelli oncologici del quartiere che un tempo ospitava la fabbrica e oggi ospita le sue scorie, sono schizzati pericolosamente verso l'alto. Soltanto 200 lavoratori (nessun abitante della zona) sono stati, in trent'anni, sottoposti a monitoraggio sanita-

rio e pochissimi si sono visti riconoscere un'invalidità fino a un massimo dell'8 per cento.

Polvere che parla: nella sua onirica, morbosa, ipertrofica "autobiografia della polvere", Fabio Coccetti si sofferma sulle grandi potenzialità euristiche della polvere. È almeno dai tempi di Edmond Locard, il padre dell'approccio positivista al lavoro di polizia, che le "tracce" sono diventate più importanti dei "testimoni" e la polvere è divenuta un prezioso alleato del poliziotto, un irrinunciabile strumento d'indagine: «Setacciare la polvere per definirne l'origine, per trasformarla in una polvere definita, o meglio in un catalogo di polveri definite, ben disposte a ritornare ciascuna nella propria scatola/casella, equivale a inchiodare un assassino alle proprie responsabilità» (Coccetti 2014, p. 291). L'euristica di stampo positivista, però, costituisce solo una parte delle molteplici capacità di parola della polvere: la polvere è anche e soprattutto maieutica, «in grado cioè di "tirarci fuori" una riflessione, di spingerci a imbastire un percorso di autoconsapevolezza» (Coccetti, 2014, p. 299). La polvere «è la realtà liminare per eccellenza, la realtà che fa del limite la propria dimora abituale, o per meglio dire il suo non-luogo, la sua non-collocazione» (Coccetti 2014, p. 301). Essa, «ritornando come ritorna ogni rimosso, occupa gli interstizi, i "vuoti" tra le cose»(Coccetti 2014, p. 319): non è la cosa ma, quando la cosa sparisce al nostro sguardo, è capace di mostrarcene almeno, nell'impronta lasciata, la sua resistenza. In storie come quella dell'Isochimica l'occultamento delle cose, le sparizioni di oggetti e soggetti, sono la sostanza: per raccontarne non possiamo, dunque, che affidarci alle forme del vuoto, ciò che la polvere disegna col suo confine, ciò che a essa, in qualche modo, ha resistito.

Quella che viene presentata nelle pagine seguenti è una ricerca socio-etnografica condotta sul campo da URiT (l'Unità di Ricerca sulle Topografie sociali dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli) per più di due anni, principalmente attraverso la partecipazione diretta ad assemblee operaie e di quartiere, le interviste di profondità a numerosi testimoni privilegiati, la raccolta di materiali biografici e un esame documentario delle fonti di stampa locale. Attraverso le storie dei protagonisti si è cercato di ricostruire soprattutto la loro cultura di base, il lento e difficoltoso formarsi di una coscienza comune, le incerte strategie poste in essere sul piano della rivendicazione (sia individuale che collettiva) a livello sindacale, sanitario, giudiziario e politico, nonché il difficile rapporto tra le vittime e il resto della popolazione, rivelatasi (fatto questo di estremo interesse all'interno di un piccolo centro di provincia) per lo più indifferente, se non apertamente ostile. Sono storie che chiamano direttamente in causa sindaci, politici e amministratori locali e nazionali, modelli di sviluppo impro-

babili e distruttivi disegnati per queste terre all'indomani del terremoto del 1980, un'urbanizzazione frammentata, la commistione forzata di elementi urbani e rurali, progetti di industrializzazione velleitari e dissipazione di risorse territoriali. Sono storie che coinvolgono interi apparati dello Stato: la sanità, la medicina del lavoro, gli organismi di controllo, le istituzioni previdenziali, il potere giudiziario, un sindacato spesso ammalato di afasia. In questo trentennale labirinto di parole istituzionali mancate, emerge con forza anche l'incredibile, assordante silenzio della città. La quantità di silenzio accumulata è almeno pari alle tonnellate di amianto smaltite: per più di trent'anni, silenzio e amianto hanno coperto, con la stessa identica determinazione, la *nuda vita* di centinaia di persone. Per molto tempo le vittime sono state lasciate a condurre da sole una battaglia disperata che sembrava non sfiorare neppure il corpo sociale locale. Addirittura, abbiamo potuto ricostruire attraverso l'esame delle fonti di stampa che fino alla fine degli anni Novanta, gli operai furono accusati spesso di essere portatori di un sovversivismo astratto e velleitario, di un rifiuto irrazionale del modello di sviluppo e prosperità che, faticosamente, si stava costruendo per loro: di sputare, insomma, nel piatto nel quale mangiavano.

Sul piano del metodo, la scala dimensionale ridotta di questo caso non ci è apparsa mai come uno svantaggio; anzi, essa ci è sembrata permettere un'osservazione più accurata e "di profondita" del differenzialismo globalista che ha caratterizzato l'ultima fase evolutiva della "questione meridionale" e degli ordini discorsivi che l'hanno accompagnata, rivelando – nel mostrarcela ai suoi albori – l'altra faccia della globalizzazione: il saccheggio di territori e popolazione, il ricatto occupazionale, lo sfruttamento cieco del lavoro sotto la vernice dello sviluppo e del progresso, la morte raccontata come vita. Dal punto di vista teorico, in definitiva, la ricerca si pone in stretta continuità con il filone di ricerche del quale URiT si occupa da anni: lo studio delle forme e dei dispositivi entro i quali si articola materialmente ai nostri giorni la governamentalità tardoliberale di territori e popolazioni. In altre parole, siamo partiti – anche questa volta – dalle potenti suggestioni teoriche di Michel Foucault in materia di biopolitica, per incontrare di nuovo il potere sulla vita (e sulla morte, nel senso del "lasciar morire") laddove esso concretamente si manifesta; per incontrare anche, fatalmente, le resistenze che tale potere pure produce e i loro limiti, nei corpi di coloro che a esso strenuamente si oppongono.

Ma teoria e metodo non sono tutta la verità: in certe condizioni, "chiedere alla polvere", chinarsi sull'oggetto della propria ricerca nello sforzo di *comprenderlo*, può divenire un *esercizio spirituale*: *conversione dello sguardo* e *maieutica* allo stesso tempo (cfr. Bourdieu 2015, pp. 819-822,

passim). Da più di due anni ascoltiamo e raccogliamo la parola negata degli uomini e delle donne protagonisti di questa vicenda, partecipiamo alle loro assemblee e ne seguiamo l'impervio percorso verso il riconoscimento dei propri diritti, speranze e fallimenti inclusi. La verità è che le loro storie ci hanno preso nella carne. Le porteremo sempre, gelosamente, con noi: come loro si portano addosso l'amianto. Sono storie di operai-giovinetti, invidiati dai loro coetanei per aver trovato un "bel posto" nella fame di lavoro dell'Irpinia post-terremoto, divenuti adulti con la consapevolezza di avere la morte addosso; e con loro le proprie compagne, che ne lavavano gli indumenti al ritorno dalla fabbrica. Sono storie di ferrovieri e abitanti del quartiere Ferrovia, un quartiere popolare ai margini della città dove il "margine" è tutto (urbanistica, servizi, qualità della vita) e dove il "margine" si è fatto confine con la malattia e la morte, *vis à vis* con centinaia e centinaia di metri cubi di amianto dell'ex-fabbrica ancora bellamente depositati lì, tra scuole, campetti di calcio e abitazioni. Al di là delle molte possibilità che, forse, questa piccola storia può offrire per comprendere vicende assi più ampie, dei molti nessi che indubbiamente intrattiene con le grandi trasformazioni avvenute negli ultimi decenni nel Mezzogiorno e nel mercato del lavoro più in generale, ci piacerebbe che i lettori la leggessero soprattutto in un altro modo. Come una storia di donne e di uomini, di carne e di ossa: una storia della difficoltà di "dire il vero" (cfr. Foucault 2009) nel nostro tempo ipermediatizzato; dell'incredibile difficoltà, al tempo delle complesse verità dell'economia e della finanza, della semplice verità *in carne e ossa*.

A.P.